

Charles Jackson

Giorni perduti

Traduzione e cura di Simone Barillari

 Nutrimenti

A mia moglie

Titolo originale: *The Lost Weekend*

Copyright © 1944 by Charles Jackson. Renewed 1972 by Rhoda Jackson. By arrangement with the proprietor. All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Simone Barillari

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2014

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: immagine di scena del film *Giorni perduti (The Lost Weekend, 1945)* – Archivio Photofest

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-227-7

ISBN 978-88-6594-228-4 (ePub)

ISBN 978-88-6594-229-1 (MobiPocket)

Indice

Parte prima. L'inizio	11
Parte seconda. La moglie	55
Parte terza. Lo scherzo	123
Parte quarta. Il sogno	159
Parte quinta. Il topo	219
Parte sesta. La fine	299
Nota del traduttore	319
It was not <i>I... di Simone Barillari</i>	323

Parte prima
L'inizio

“Il barometro della sua indole volubile indicava che era in arrivo un periodo di baldoria”.

Queste parole, stampate sulla pagina, produssero l'effetto disturbante voluto dall'autore, ma con una differenza. Tutt'a un tratto mise da parte il libro: lo chiuse, tenendo le dita tra le pagine; abbandonò il braccio oltre il bordo della poltrona e lo lasciò pendere nel vuoto, con il libro che toccava quasi terra. Questo nel caso avesse voluto dargli ancora uno sguardo. Ma non ne aveva bisogno. Conosceva già la frase a memoria: avrebbe potuto benissimo essere stato lui a scriverla. Era stato infatti con una sensazione di familiarità, di identificazione che la sua mente aveva letto quella frase appena un attimo prima e vi si era riconosciuta; e ora, mentre allentava la presa e lasciava cadere a terra il libro, disse ad alta voce, rivolto a sé stesso: “Va bene, questo sono io”. Il libro colpì il tappeto con un tonfo sordo e lo scottish terrier sollevò il muso dalla sua cuccia. “Mi hai sentito, Mac”, gridò. “È proprio quello che ho detto!”. Lanciò un'occhiataccia al cane assonnato e aggiunse, sempre a voce alta, prendendosi gioco

della paura e della gioia che provava: “È di *me* che parlano. Di me!”.

Era solo in casa da circa un'ora. Poco prima che Wick se ne andasse c'era stata una delle loro tipiche scene madri, in cui lui faceva finta di niente, come sempre, lasciando al fratello minore la fatica di girare intorno alla questione e di evitare di menzionare in qualsiasi modo quello a cui entrambi stavano pensando in quel momento.

Wick si era fermato sulla porta, si era voltato e aveva detto: “Vorrei davvero che cambiassi idea e venissi con noi, questo pomeriggio”.

Sprofondato nella poltrona, aveva sorriso a suo fratello. “Lo so che è questo che vorresti”, aveva detto, “ma non posso. Starò molto meglio qui”. Era consapevole del fatto che si stava comportando come i malati dei romanzi d'appendice e cercò di contenersi.

Il fratello rientrò nella stanza e chiuse la porta. “Senti. Abbiamo i biglietti da un sacco di tempo. E Helen ci resterà male, e ci resterò male anch'io. Lo sai che lei ci viene solo per te”.

“Lo ascolterò alla radio”.

“Oggi è giovedì, non sabato”.

“Ah già. Me n'ero dimenticato”.

“E sembri in gran forma”, aggiunse il fratello. “Nessuno penserebbe che c'è qualcosa che non va – è solo la tua immaginazione. Sembri in perfetta forma”.

“Wick, non ce la farei a seguire tutto il concerto. Rovinerei la serata a te e a Helen, e mi rattristerei anch'io”. Senza volerlo fece questa patetica, disarmante ammissione: “Wick, mi sono appena ripreso – sono passati solo tre giorni. Non riuscirei a concentrarmi”.

Suo fratello lo osservava con uno sguardo penetrante, quasi triste, pensò. “Non insisterei, Don, se non fossi convinto che ti farebbe bene. Ti farebbe davvero bene”.

Lui sorrise di nuovo, cercando di mantenere la calma con tutte le sue forze. “Potrei incontrare qualcuno che conosco, e non sono nelle condizioni di vedere nessuno”.

“Ma non vedrai nessuno”.

“E invece sì. E poi ci sarà Helen. Non sono nelle condizioni di farmi vedere nemmeno da lei”.

“Helen ti ha visto così decine di volte”.

“Ecco – vedi? Me lo si legge in faccia”.

“Stai esagerando, Don, e devi smetterla di commiserarti. Senti, Don. Se io sono pronto a tenermi libero per il resto della settimana, a portarti fuori per un lungo weekend in campagna – solo noi due e Mac –, penso che tu possa farlo questo sforzo per me. *Per favore*, vieni con noi”.

Lui lanciò un'occhiata al terrier acciambellato nella cuccia che osservava i due fratelli con sguardo assente. Dopo una lunga pausa in cui riprese fiato mentre suo fratello lo guardava con quella sua aria perplessa e preoccupata, disse: “Non voglio sembrare insistente, ma non sto esagerando e non mi sto affatto commiserando. Ti prego, cerca di capire. Ancora un giorno e sarò a posto, ma oggi— non posso uscire di casa adesso e di sicuro non posso andare a teatro e vedermi tutto il *Tristano*. Stasera, quando ci ritroveremo in macchina tutti insieme e partiremo, va bene. Ma adesso no. Wick, cadrei a pezzi se uscissi adesso”.

“In che senso?”, chiese il fratello. “E comunque io sarei lì con te”.

Lui scosse la testa. “Wick, ma perché non vai e mi lasci stare? Non capisco perché vuoi che io venga se io non voglio”.

“Lo sai perché voglio che tu venga”, disse il fratello. “Cioè”, aggiunse in fretta, “è solo che non voglio che tu rimanga solo quando ti senti così”.

“Andrà tutto bene”, rispose lui, fingendo di non accorgersi della gaffe. Fece un lungo sospiro, già spossato dalla solita

vecchia discussione, ma sentiva che sarebbe potuto andare avanti in eterno se questo fosse servito, alla fine, a essere lasciato in pace da suo fratello. “La vuoi *smettere* di preoccuparti per me?”.

“Va bene” – e allora notò, con sollievo, che Wick era arrivato al punto in cui temeva di aver calcato troppo la mano e già fingeva di essersi calmato. “Dirò a Helen che non ti senti troppo bene. Sarai pronto al mio ritorno?”.

“Sì”, disse lui. “Sono pronto anche adesso. Mi sento molto meglio ora che mi sono sbarbato e vestito”. Il fatto che si fosse sbarbato e vestito era forse stato la causa di tutto quell'estenuante siparietto, aveva messo in testa a Wick delle strane idee, e ora lui non poteva più rimangiarsi tutto.

A quanto pareva, Wick non aveva dato molto peso a quelle parole. “La signora Foley arriverà verso le tre per fare un po' di pulizie. Ho lasciato un dollaro sulla radio in caso tu voglia mandarla fuori a prenderti qualcosa”.

“Non vorrò niente”.

“Cos'hai intenzione di fare – non hai mica intenzione di uscire, vero?”.

“Oh no, non uscirò”. Sorrise, e aggiunse: “Non mi credi, vero?”.

Il fratello guardò da un'altra parte. “Pensavo solo che forse avresti portato fuori Mac”.

“No. Può farlo la signora Foley, se Mac vuole uscire”.

“Va bene”, disse di nuovo il fratello. “Farò venire qui la macchina e saremo pronti a partire per le sei e mezza al massimo. Potrebbe fare freddo laggiù; dopotutto, è ottobre, ma un weekend in campagna ti farà davvero bene. Farà bene a tutti e due”.

Don sorrise di nuovo. “Da giovedì a lunedì – è piuttosto lungo come ‘weekend’”.

“Va bene così. Più lungo è, meglio è. E poi senti” – Wick la stava tirando in lungo perché gli faceva comodo, cercava

di recitare la parte dell'entusiasta, di fargli credere che aveva dimenticato le estenuanti suppliche di poco prima e che si era ormai convinto che lui sarebbe rimasto lì dov'era, tranquillo e al sicuro – “non voglio che torniamo prima di martedì o addirittura mercoledì. Be', diciamo martedì... Posso sistemare le cose con l'ufficio”.

“Mi sembra fantastico, Wick. Hai sentito, Mac?”. Si mise a ridere. “Uno di quei *lung*hi weekend in campagna di cui si legge sulle riviste!”.

“Farò tardi”, disse Wick, voltandosi. “A dopo”.

“Da' un bacio a Helen da parte mia”.

“Sicuro di non volere niente?”.

“Grazie, Wick. Non voglio niente. Divertiti”.

“Sicuro che sarai qui?”.

“Qui?”.

“Quando tornerò”.

“Certo che sarò qui!”. Era ferito, risentito, e subito suo fratello si voltò verso la porta.

“A dopo”.

“A dopo. Da' un bacio a Helen da parte mia!”.

La porta si chiuse, e lui sorrise tra sé pensando a quanti sforzi aveva fatto Wick per non voltarsi a guardarlo ancora una volta. Sorrise, perché era sollevato di essere di nuovo da solo e perché conosceva questa storia molto meglio di suo fratello. Povero Wick, pensò, e subito cominciò a sentirsi meglio. “Allora, Mac”, disse a voce alta, “sembra che andremo in campagna”. Si alzò e andò a dare un'occhiata alla banconota da un dollaro posata sulla radio. Poi tornò a sedersi in poltrona.

C'era una piccola sveglia da viaggio della Longines appoggiata sullo scaffale della libreria, all'altezza del bracciolo della poltrona, e faceva l'una e trentadue. La prese e la caricò, ricordandosi del generoso signore olandese che gliel'aveva

data a Gstaad un lontano inverno e di come l'olandese si fosse risentito perché lui aveva lasciato passare due giorni prima di andare a ringraziarlo. Rimise la sveglietta sullo scaffale e si guardò intorno.

Ora che era rimasto solo, con cinque ore che lo fissavano dritto negli occhi, cominciò a percepire i primi morsi del panico; poi capì in un attimo che era tutto frutto della sua immaginazione. “Che fare, Mac, che fare?”. Il cane aprì gli occhi, sollevò la testa dal cuscino, e sprofondò di nuovo nel sonno. “Ho capito”, disse lui. “Ti annoi!”. Parlava con durezza, senza più pensare al cane ora. “E che motivo hai *tu* per essere annoiato maledizione?”. Lo sguardo gli cadde sul grammofono. Si avvicinò e sollevò il coperchio. C'era l'ultimo disco di una sonata di Beethoven, la *Waldstein*. Girò la manopola e fece partire il grammofono; ma ancora prima che il disco fosse a metà, il tripudio di energia di quella musica e il suo andamento martellante e fragoroso gli diedero un senso di oppressione, e allungò la mano per spegnerlo. Quando sollevò il braccio del grammofono, il tremito della mano fece strisciare la puntina sul disco e provocò uno stridulo lamento che fece balzare in piedi il terrier. “Rilassati, cane”, disse, e tornò in poltrona.

Bisognava far passare il tempo, non poteva starsene semplicemente seduto lì. Sullo scaffale all'altezza del bracciolo c'era una collezione di monografie di pittori contemporanei. Si allungò per esaminare i titoli e poi scelse Utrillo. Tirò giù il libro e lo spalancò appoggiandolo sulle ginocchia. C'erano alcune riproduzioni a colori, ma non erano molto più colorate di quelle in bianco e nero. Sfogliò le pagine sbiadite, indugiando di tanto in tanto sull'immagine di una strada deserta e malinconica, o di un vicolo grigio incorniciato da tristi mura, e fu sopraffatto da un senso di solitudine quasi intollerabile. Persino le piazze dei villaggi o gli spiazzi di

fronte alle chiese avevano addosso questa solitudine, questa desolazione, come se tutti se ne fossero andati per un giorno a seguire qualche meravigliosa fiera, lasciandosi alle spalle la città vuota. Nella sua immaginazione, nella sua memoria, ora si trovava proprio in una stradina uguale a quella, come quando era bambino – una sera d'estate, al tramonto, dopo cena, si trovava da solo nella strada quieta ad ascoltare un organetto che suonava in lontananza, al limitare della città, vicino alla fiera, poco prima che iniziasse lo spettacolo del circo. Chiuse il libro e lo rimise sullo scaffale, ricordando quel momento con tale precisione e chiarezza che gli salirono agli occhi lacrime di pietà – per il bambino, per sé stesso, per il pittore, non sapeva neanche lui per chi.

“Devo essere ridotto davvero male se mi agito tanto per... per niente”, disse. “Oppure è quello che voglio?”. Si rivolse al cane che si stava svegliando. “È così, Mac? Dimmelo *tu*”. Guardò il cane. “Allora?”. Il cane ricambiò lo sguardo. “Mi sto commiserando, come ha detto il tuo or-r-r-goglioso padrone?”, disse arrotando le ‘r’ come un attore. “Sto facendo finta, è solo la mia immaginazione? E se non è la mia, è quella di qualcun altro?”. Ecco un argomento di riflessione per oggi, disse fra sé. Si alzò. “Mac, stai esagerando, nessuno penserebbe che c'è qualcosa che non va! Sembri in perfetta forma! E quando dico che sembri in gran forma, perdio, tu *ti devi sentire* in gran forma, hai capito?”. Adesso sì che si stava divertendo, ma appena raggiunse il massimo del godimento, se ne stancò subito, e anche il cane. E adesso chi è il matto?¹ si chiese apatico, tornando a sedersi.

¹ Ironica citazione di una battuta ricorrente dello scrittore americano John Armstrong Chaloner (1862-1935), divenuta un popolare modo di dire all'inizio del Novecento. Rinchiuso dalla famiglia in un ospedale psichiatrico, Chaloner era riuscito a fuggire e a vedere riconosciuta da un tribunale, dopo una lunga battaglia giudiziaria, la sua piena sanità mentale.